

essere franchi, è che in una parte dell'opinione pubblica, quella scettica, è così grande la sfiducia nella politica italiana che, è amaro dirlo, si preferisce, e si è più tranquilli, quando si è guidati da Bruxelles.

In effetti, l'ancoraggio dell'Italia all'Europa dà risposta a molti dei nostri problemi: costringe un sistema pubblico assista al rigore finanziario; costringe un sistema privato oligarchico, chiuso e familiare alla libera concorrenza. L'Europa frena un certo « nuovismo » distruttivo che si è diffuso nel nostro paese: la retorica, intendo, contro la cosiddetta partitocrazia perché l'Europa è stata voluta e costruita, prima che dagli Stati e dai Governi, dai partiti: dagli Adenauer, dai De Gasperi, dagli Spaak, dai Brandt, dai Mitterrand, dai Saragat, dai Nenni e dai loro successori.

GIORGIO LA MALFA. Da Nenni ?

UGO INTINI. L'Europa è stata costruita dai partiti e dalle grandi famiglie europee cristiano popolari e socialiste. L'Europa costringe le forze politiche italiane alla moderazione e al pragmatismo.

Infatti, sempre in Europa avremo inevitabilmente governi di destra e governi di sinistra, tuttavia questi governi dovranno fare scelte comuni sui grandi temi e quindi dovranno incontrarsi su un terreno intermedio. Dovranno incontrarsi lungo quello che si potrebbe chiamare il minimo comune denominatore europeo; avremo perciò governi di destra costretti ad essere moderatamente di destra e governi di sinistra costretti ad essere moderatamente di sinistra.

Questo è il vincolo europeo, ma è anche una grande opportunità specialmente per la sinistra e anche per l'estrema sinistra. Questo lo vorrei dire ai colleghi come Bertinotti che ho ascoltato con interesse. Bertinotti ha ragione quando vuole parlare di politica e non di tecnica costituzionale, tuttavia a lui, a quelli che la pensano come lui, dobbiamo dire che l'unica speranza di autonomia dagli Stati Uniti è esattamente l'Europa.

All'estrema sinistra e anche a me non piace il liberismo all'americana oggi do-

minante e tuttavia un singolo Stato, una singola nazione non può mettersi di traverso alla tendenza dominante nel mondo. Un singolo Stato non può, l'Europa può, perché l'Europa ha il peso economico, il territorio, la popolazione necessaria. Questo si è sempre saputo. Turati nel 1929, scrivendo al leader socialista inglese Anderson, diceva più o meno così: abbiamo bisogno degli Stati Uniti d'Europa, altrimenti diventeremo una colonia di quella nostra ex colonia di un tempo, gli Stati Uniti d'America (era il 1929).

GIORGIO LA MALFA. Lo ha detto anche De Gaulle !

UGO INTINI. Questo è un tema scottante, è un tema attuale e drammatico per la crisi irachena. Abbiamo bisogno di un'Europa autonoma dagli Stati Uniti perché diversa, ma non ostile agli Stati Uniti.

Mi ha colpito una notizia che si è letta nei giorni scorsi; i cugini tedeschi di Brema del ministro della difesa Rumsfeld hanno detto: il nostro cugino Rumsfeld è proprio antipatico. Sì, perché il carattere dell'America e dell'Europa è per tanti versi diverso. L'immigrato che tanti anni fa ha varcato l'oceano ha contato solo sulle sue forze individuali, mica sull'aiuto dello Stato, ha affrontato le asperità di un continente duro ed immenso. Il fratello, rimasto al villaggio in Europa, è rimasto magari più povero, però protetto dalla comunità. Per questo in America c'è più individualismo e più durezza, in Europa più solidarietà e più *softness*; in America c'è la pena di morte e non il *welfare State*, in Europa esattamente il contrario. Siamo diversi però siamo cugini.

Allora occorre probabilmente una sintesi tra queste diversità. Per l'occidente occorre raccogliere il meglio dell'Europa e dell'America e non contrapporre l'Europa all'America.

Sbaglia perciò la nuova destra americana che vede l'Unione europea come una minaccia alla sua concezione unipolare,

che vede l'euro semplicemente come il nemico del dollaro, che vuole delegittimare l'Europa, la vecchia Europa, come dice Rumsfeld, nel momento in cui, come si diceva della Germania un tempo, l'Europa è ancora un gigante economico sì, ma un nano politico e militare. Sbaglia anche quella sinistra europea che vuole liquidare il patto atlantico. Su questo tema esistono quelli che potrebbero essere definiti gli opposti estremismi, perché in Europa c'è chi vuole liquidare il Patto atlantico, ma anche nel *think tank* della nuova destra americana c'è chi lo vuole liquidare. Ormai in alcuni settori dell'Amministrazione Bush si comincia a ragionare in questo modo.

In Europa non ci sono più pericoli, la NATO tuttavia è eurocentrica, le opinioni pubbliche europee non vogliono impegni militari in teatri lontani. La NATO dunque serviva quando c'era da combattere la minaccia rossa, non serve più oggi che c'è da combattere la minaccia verde, cioè il fondamentalismo islamico.

La NATO dunque, secondo qualcuno, a Washington può esser sostituita da una nuova alleanza a geometria variabile, quella tra gli Stati minacciati dal fondamentalismo islamico: Stati Uniti, Israele, Russia, India, magari Filippine più Australia e Nuova Zelanda. Un'alleanza che piace a molti, anche in Gran Bretagna, perché assomiglia molto al vecchio Commonwealth; un'alleanza tra Stati ottimi a fornire soldati di buon comando, magari mercenari, perché alla potenza egemone, gli Stati Uniti, non serve tecnologia in quanto la tecnologia ce l'hanno, ma servono uomini per mantenere un ordine mondiale o forse, temo, per creare un nuovo ordine mondiale non concordato con noi.

Credo si debba riflettere sul nuovo pensiero strategico americano che avanza e che si va formando sotto la spinta della crisi in Iraq. Questa crisi è una catastrofe, anzitutto per l'unità europea, anzi è persino funzionale a mettere in crisi l'unità europea, e ci spinge a procedere, dunque, più in fretta e con più coraggio sulla strada degli Stati Uniti d'Europa; più in

fretta e con più coraggio per evitare che l'Europa, gigante economico, continui ad essere un nano politico e militare.

L'Italia deve continuare a fare la sua parte non perdendo il contatto con Francia e Germania, ovvero con il cuore dell'Europa, con la locomotiva dell'Unione europea e non dobbiamo fare errori perché l'Italia è, con Francia, Germania e Benelux, parte del nucleo dei padri fondatori dell'Europa, perché l'Italia è amica dell'America e deve restarlo ma non è nella situazione della Gran Bretagna e della Spagna. L'America, infatti, si avvia, ormai, per sangue e per lingua, ad essere metà anglosassone e metà islamica, molto meno italiana.

Infine, abbiamo bisogno, di un'Europa dei popoli — lo si è detto spesso in questo dibattito —, non degli economisti e neppure dei Governi; anche per questo avremo bisogno, probabilmente, di una grande ratifica popolare, di un grande referendum finale tra tutti i cittadini europei che diano il loro sì alla nuova Costituzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, ringrazio molto il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Fini, per l'intervento che egli ha svolto in apertura del nostro dibattito, estremamente analitico ma, allo stesso tempo, ricco di indicazioni politiche e di problemi di scelta ai quali il Parlamento può cercare, con il dibattito, di dare un contributo.

Vorrei sviluppare due osservazioni ed un suggerimento conclusivo.

La prima osservazione è che, nel momento in cui registra il suo più grande successo, l'allargamento (o riunificazione come egli la chiama), l'Europa si trova a dover affrontare due difficoltà: una interna, definire il suo assetto istituzionale ed una, ancora più grave e difficile, definire la sua identità di carattere internazionale.

La crisi irachena, che è non è stata citata nella maggior parte — non di tutti —

dei discorsi dei colleghi che sono intervenuti, non può essere assente dalla nostra discussione perché questa crisi e, in particolare il problema dei rapporti tra Europa e Stati Uniti che questa crisi mette, comunque, in evidenza, rappresenta uno dei grandi problemi dell'Europa.

È un'astrazione voler definire un'identità europea al di fuori di una definizione appropriata dei nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America; è una problema di fondo, mi consenta, Vicepresidente Fini. Quando si parla di identità europea, essa non può essere ricercata nella storia; è inutile chiedersi se la nostra identità sia giudaico-cristiana, greco-romana, in parte araba; è una discussione inutile! L'identità europea si dovrà ritrovare in relazione ai problemi internazionali di oggi, di equilibrio del mondo; ciò che voglio dire ai colleghi dell'opposizione è che l'identità europea, a mio avviso, non può essere distinta dall'alleanza con gli Stati Uniti; l'identità europea non può essere definita contro l'identità atlantica. Come ha detto qualche tempo fa Dahrendorf: se qualcuno mi chiedesse di scegliere se essere atlantico o europeo, se questi due concetti diventassero tra loro contrastanti — dice Dahrendorf — io sceglierei di essere atlantico più che europeo.

Non vorrei che in Europa si aprisse la questione di definire l'identità europea contro l'alleanza grazie alla quale l'Europa ha raggiunto buona parte dei suoi traguardi e ottenuto gran parte dei suoi risultati.

Quindi, vi è un primo grande problema, quello di affrontare il tema dell'identità. Questa identità non può essere quella sostenuta da Turati, che diceva che saremmo diventati una colonia americana. Questi sono vecchi concetti, molti pericolosi da sentire riecheggiare, non certo da Turati. Li abbiamo sentiti ripetere da De Gaulle, e non vorrei diventassero il credo della sinistra europea.

La seconda questione riguarda l'esistenza di problemi istituzionali molto delicati. L'onorevole Fassino ha svolto un discorso molto importante, richiamando

l'Italia alla sua ispirazione federalistica, dalla quale il Governo, egli dice, si è allontanato.

Onorevole Fassino, quella ispirazione federalistica è negata essenzialmente dai due paesi che sono stati il motore dell'Europa federalistica del dopoguerra, cioè la Francia e la Germania. Allora, la sinistra italiana, la nostra opposizione, sostiene, da una parte, che l'Italia dovrebbe allinearsi alla Francia ed alla Germania sul terreno dell'identità europea e, dall'altra, che dovrebbe essere contro quella politica nel momento in cui dovesse difendere l'interpretazione federalistica, come credo si debba difendere. Naturalmente, onorevole Fassino, sarà la Francia a negare il voto a maggioranza nei Consigli europei, perché, se in un Consiglio europeo dovranno votare la Bulgaria, la Romania, la Polonia, l'Ungheria, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, sarà la Francia a dire che non accetta! È inutile quindi dire: leghiamoci al motore franco-tedesco, perché il motore franco-tedesco degli anni cinquanta non è il motore franco-tedesco di adesso e, soprattutto, Chirac e Schröder non sono Fischer. Fischer aveva delineato un altro modello! Sono d'accordo quando si parla del Presidente unico della Commissione, che era il modello spinelliano. Non sono naturalmente convinto, lo dico anche al Presidente del Consiglio, dalla soluzione dei due presidenti, soluzione che ritengo pessima in quanto, secondo me, aumenta la debolezza delle istituzioni.

La scelta politica che il Governo italiano si trova a dover compiere è quella di decidere se scegliere uno dei campi o svolgere una funzione intermedia, tentare una strada intermedia per salvare la Conferenza intergovernativa. Questo problema ci verrà infatti sulle spalle! Sono allora favorevole a questa posizione prudente, illustrata dal Vicepresidente Fini, di non scegliere, proprio perché sarà sulle spalle dell'Italia il successo o l'insuccesso dell'iniziativa! La Convenzione, lo abbiamo capito, non porterà a delle soluzioni. Sui nodi, consegnerà ai Governi la soluzione dei problemi. E l'Italia dovrà compiere lo sforzo di tenere assieme posizioni molto

diverse e trovare punti di contatto, quei punti che non si trovarono a Nizza o ad Amsterdam. Li ritroveremo tutti, al di là dell'unanimità nella Convenzione. Allora, è bene che l'Italia sia prudente su questo terreno. È più importante svolgere questa funzione! Signor Vicepresidente, forse sarebbe stato preferibile, da questo punto di vista, che il Governo non avesse presentato emendamenti. Per esempio, perché dire «no» all'Europa federale, che era nel progetto di Giscard? Poteva essere la conclusione con la quale salvare la conferenza intergovernativa! Perché fissare una posizione italiana, se la posizione italiana è quella di tentare di salvare Europa? Consiglierei pertanto su questo terreno maggiore prudenza.

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, la invito a concludere.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, mi avvio a concludere. Credo che l'Europa non riuscirà a compiere significativi passi in avanti. La Convenzione è importante perché ci darà un trattato che si chiamerà Costituzione europea, ma non ci darà una Costituzione europea, come non vi darà un Governo europeo, perché non ci sono le condizioni. Secondo me, quelle condizioni sono venute meno per il successo stesso dell'integrazione economica europea (questo sarebbe discorso molto lungo). Però, proprio per questa ragione, proprio perché emergono differenze di fondo di politica estera molto preoccupanti, proprio per questo è importante che vi siano alcune sedi, la Convenzione, la conferenza intergovernativa con i relativi sviluppi, in cui l'Europa, pur da posizioni diverse, strategicamente diverse, possa continuare a parlare. Il lavoro che l'Italia può svolgere in quella sede è quindi molto importante e pertanto rivolgo i miei auguri al Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cammarata. Ne ha facoltà.

DIEGO CAMMARATA. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto esprimere il mio apprezzamento per il lavoro svolto dai nostri rappresentanti in seno alla Convenzione, che è stato con chiarezza illustrato dal Vicepresidente del Consiglio.

Le prospettive della nuova Costituzione europea impongono, a mio avviso, una riflessione profonda e un deciso intervento per disegnare correttamente anche il ruolo che in essa devono poter rivestire le autonomie locali.

Signor Vicepresidente del Consiglio, è indispensabile l'elaborazione di nuovi modelli e forme di interrelazione che riescano a rendere compatibili la dinamica del rafforzamento dell'Unione e quella della crescita delle autonomie regionali e locali. Dai lavori della Convenzione scaturirà un'Unione che non potrà essere soltanto una sommatoria di Stati ma, prima di tutto, dovrà essere una comunità di cittadini europei, di città europee, di università europee, di imprese europee. È in questo contesto che occorre pensare alla nuova Europa, ad un'Unione nella quale ai cittadini e al Governo locale dovrà essere riconosciuto un ruolo più articolato sia nella fase ascendente sia in quella discendente del processo decisionale comunitario. Anche l'Italia vive una stagione di grandi riforme in cui il tema della sussidiarietà e la valorizzazione dei comuni e delle grandi città metropolitane ha assunto una dimensione prioritaria.

Quando si è avviata l'edificazione dell'Europa, il principio di sussidiarietà era lungi dal trovare un riconoscimento. Accanto a Stati federali, come la Germania, o a regionalismi rafforzati, come la Spagna, convivevano Stati fortemente accentrati. Oggi, insieme alle riforme europee degli anni novanta, in Francia, in Italia, in Belgio e nello stesso Regno Unito si sono avviati processi di decentramento e rafforzamento delle autonomie, in guisa da creare un meccanismo di erosione delle competenze degli Stati centrali, da un lato,

verso il livello comunitario e, dall'altro, verso quello locale più prossimo agli interessi dei cittadini.

Nel libro bianco della *governance* europea si legge che l'Unione deve rinnovare il metodo comunitario adottando un'impostazione meno verticistica ed integrando in modo più efficace i mezzi di azione delle sue politiche con strumenti di tipo non legislativo. La Convenzione si riferisce alla realizzazione di una più stretta interazione con le autonomie locali. Essa parla anche di instaurare un colloquio più sistematico con i rappresentanti delle autorità locali e di introdurre maggiore flessibilità nelle modalità esecutive della normativa comunitaria. Ciò in modo tale da tenere conto delle specificità locali e da adottare standard minimi da rispettare nelle consultazioni sulle politiche dell'Unione europea.

L'interazione e il dialogo cui si riferisce la Convenzione sembrano, tuttavia, non doversi tradurre nella individuazione di una stabile sede istituzionale. In tal modo, viene sottovalutato il tema della necessità di creare le condizioni per la nascita di un vero e proprio partenariato istituzionale permanente per aree geografiche omogenee o per affrontare problemi di interesse comune in cui sia garantita la pariteticità tra esponenti degli enti locali ed Unione europea.

Tale questione, che non è di poco conto, è strettamente connessa a quella finanziaria, ossia a quella delle risorse europee da mettere a disposizione delle realtà locali. Occorre, quindi, che il Trattato preveda l'individuazione di strumenti finanziari tesi ad aggredire i problemi di sviluppo locale comuni agli enti territoriali minori. Mi riferisco alla questione urbana, all'occupazione, alla diffusione delle nuove tecnologie, alla riforma delle pubbliche amministrazioni.

A mio avviso, è necessaria una politica *ad hoc* che sia capace di incidere effettivamente e non episodicamente su tali questioni. È necessaria una politica comunitaria che dovrebbe preludere alla previsione di un fondo per lo sviluppo locale urbano, superando l'attuale visione che

vuole che la soluzione di tali problemi debba essere perseguita soltanto nell'ambito dei quattro fondi esistenti. È necessaria una politica per lo sviluppo locale che dovrebbe avere come interfaccia privilegiata proprio gli amministratori locali, protagonisti nel territorio e per il territorio e direttamente responsabili delle scelte di fronte ai cittadini elettori. Quindi, il riconoscimento della essenzialità delle realtà locali quali soggetti di programmazione a rilevanza comunitaria costituisce, credo, il punto centrale di quel disegno ambizioso che postula l'esigenza di applicare realmente il concetto di sussidiarietà. Per raggiungere l'obiettivo della stabilità economica e sociale del progresso sarà necessario far precedere, quindi, l'allargamento da una riforma in profondità dei trattati che sappia coniugare realismo ed ambizione, efficacia decisionale e legittimità democratica.

Ha scritto il Presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, che i lavori della Convenzione presentano il carattere di una rifondazione intellettuale del futuro dell'Unione europea. Tale rifondazione importa profondi cambiamenti: richiede che si riesca ad intercettare la volontà dei popoli e che si individuino le risposte da dare ai cittadini per assicurare loro un'esistenza pacifica e libera dai bisogni essenziali.

Senza il tessuto connettivo delle autonomie non è possibile costruire un'Europa forte, vicina ai cittadini, capace di raccogliere la sfida della globalizzazione e dell'allargamento. Le autonomie rappresentano, alla stregua del principio di sussidiarietà, il livello di Governo più idoneo per raccogliere e meglio interpretare le esigenze della collettività locale. Un'Unione basata esclusivamente sugli Stati nazione soffre inevitabilmente di un deficit che non è solo democratico, ma soprattutto istituzionale.

In questa stagione costituente per l'Europa, in cui nuove sfide e nuove esigenze interpellano le istituzioni e ne impongono la riforma, il mio pensiero torna al dovere dell'ottimismo che non implica soltanto che il futuro è aperto, ma che anche tutti

noi lo plasmiamo con le nostre opere, i nostri progetti, la nostra voglia di costruire. Un'Europa senza forti identità locali, senza istituzioni diffuse capaci di raccordare le grandi scelte con i bisogni e le attese dei suoi cittadini sarebbe un albero senza radici. Il futuro dell'Europa non può essere che il futuro delle autonomie locali e sono certo che il nostro Governo sosterrà con forza le loro istanze (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Fini, la procedura dell'informativa del Governo al Parlamento non prevede, normalmente, che al termine del dibattito vi sia una replica. Tuttavia, possiamo consentire un breve intervento. Ho voluto dirglielo perché si tratta di una deroga rispetto a quanto previsto dal regolamento. Ha facoltà di parlare.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, si tratta di un'ulteriore breve comunicazione che ritengo doveroso fare innanzitutto per rivolgere un ringraziamento a tutti coloro che sono intervenuti. Credo che la qualità dei loro interventi abbia arricchito un dibattito parlamentare che giudico molto importante perché, oggettivamente, molto importante era la materia trattata. Poiché ricordo a me stesso che il mandato che il Governo ha avuto dal Parlamento per i lavori della Convenzione è racchiuso in una serie di mozioni approvate con una larghissima maggioranza — questa è la ragione per la quale voglio che rimanga a verbale la mia dichiarazione finale — penso sia doveroso, da parte del Governo, continuare e rendere più intenso il confronto proprio per evitare che possa esservi, come mi è parso nel corso del dibattito, una sostanziale incomprensione.

Ribadisco un concetto: è evidente che gli emendamenti possono essere discussi e contestati, è più che legittimo da parte

dell'opposizione farlo. Un punto, però, credo che il Governo debba mettere in evidenza: se davvero avessimo voluto — come qualche collega ha sostenuto, anche con passione — imprimere una svolta alla politica del Governo in senso meno euro-peista, non avremmo scelto la strada di un emendamento volto a sopprimere un inciso dell'articolo 2, vale a dire il modello federale, ma una strada molto più diretta; non avremmo, ad esempio, chiesto di rafforzare le possibilità di voti a maggioranza; non avremmo scelto la strada di chiedere, come abbiamo fatto, di rafforzare la Commissione; non avremmo parlato esplicitamente di cooperazione rafforzata. Lo dico perché su questo punto credo sia interesse di tutto il Parlamento, al di là della dialettica tra maggioranza ed opposizione, sgombrare il terreno da eventuali fraintendimenti.

Invito nella loro onestà intellettuale tutti i colleghi dell'opposizione che hanno preso la parola su questo punto a leggere il testo dell'articolo 1 come predisposto dal Presidium e rileggerlo come è stato emendato dal Governo italiano.

Ciò in quanto la lettura comparata a mio avviso fa vedere chiaramente che non era volontà del Governo italiano nel momento in cui si sopprime un piccolo inciso « modello federale » lavorare nella direzione che è stata attribuita. In ogni caso — poiché questa è sostanza e non forma — credo che sia corretto approfondire. Ribadisco che su alcune scelte che sottolineano la continuità, mi riferisco in particolar modo all'estensione del voto a maggioranza; le carte parlano chiaro.

Comunque è corretto nei confronti del Parlamento che da parte del Governo vi sia, ancora prima dei prossimi appuntamenti emendativi nella Convenzione, un preventivo confronto, proprio per evitare che alcune obiezioni avanzate circa l'irritualità di un confronto *ex post* e non *ex ante* (che comunque non dipende dal Governo) trovino un riscontro nei fatti nel corso dei mesi a venire (*Applausi*).

PRESIDENTE. È così esaurita l'informazione del Governo sui lavori della Convenzione europea.

Ringrazio il Vicepresidente del Consiglio e i colleghi che sono intervenuti in questo interessantissimo dibattito, che forse meritava una presenza più numerosa di colleghi, ma succede così il giovedì.

GERARDO BIANCO. Ci siamo noi, Presidente!

PRESIDENTE. La qualità è salva, ma il numero...

GERARDO BIANCO. L'unica mancanza è quella di La Russa!

Svolgimento di interpellanze urgenti

(ore 19,50).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Competenze del Governo nei confronti della RAI ed iniziative per assicurare il riordino del sistema radiotelevisivo e la soluzione del problema del conflitto di interessi - nn. 2-00657, 2-00659 e 2-00661)

PRESIDENTE. Avverto che le interpellanze Violante n. 2-00657, Rutelli n. 2-00659 e Boato n. 2-00661, vertendo sullo stesso argomento, verranno svolte congiuntamente *(vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 1)*.

L'onorevole Bogi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Violante n. 2-00657, di cui è cofirmatario.

GIORGIO BOGI. Signor ministro, l'interpellanza, che certamente per un verso può apparire datata, in realtà continua ad essere di grande attualità perché esprime sintomaticamente gli estremi della crisi che non soltanto attraversa l'azienda RAI ma mette a rischio la sua stessa funzione. Devo dire, spinto da una vecchia consuetudine professionale, che forse sarebbe bene cominciassimo a far diagnosi prima

di parlare di terapia. Ci deve essere un motivo se il dibattito sulla RAI non riguarda mai o non riguarda a sufficienza l'aspetto più importante, cioè quello che ci offre (il suo prodotto), e se lo scontro politico riguarda troppo spesso il modo di configurare i suoi organi dirigenti.

Credo che un'analisi di questo genere ci porti a prendere in considerazione il fatto che il dato che sembra far impazzire la RAI è l'ingerenza politica indebita, compresa ovviamente quella dell'esecutivo. Di questo bisogna parlare, se non vogliamo limitarci a fatti rilevanti di cronaca: sono sintomi che esprimono una malattia sicuramente molto più complessa.

Noi non immaginiamo che si debba continuare a ragionare sulla centralità del servizio pubblico ma certamente sulla sua insostituibilità rispetto all'offerta complessiva del prodotto del sistema radiotelevisivo. Siamo consapevoli che il consumo di televisione rappresenta in questo momento uno dei mediatori culturali che stanno strutturando questa società. Certamente è un mediatore molto più forte verso coloro che sono deboli o perché sono minori o perché non sono culturalmente e sufficientemente attrezzati per svolgere autonomamente questa mediazione. Quindi la delicatezza del prodotto rispetto all'evoluzione della condizione civile e democratica del nostro paese non è sicuramente marginale.

La diagnosi che noi facciamo è che questa degenerazione attiene, come dicevo precedentemente, all'ingerenza politica indebita.

Per quanto riguarda questa ingerenza da parte dell'esecutivo - da quando nel lontano 1975 fu approvata una riforma della RAI che spostava l'ambito di questa società dal Governo al Parlamento -, si è ritenuto codificato, anche direttamente o indirettamente nelle sentenze della Corte costituzionale, il fatto che l'esecutivo non avrebbe dovuto ingerirsi nella gestione RAI. E questo è proprio il problema di cui oggi trattiamo attraverso questa interpellanza.

Lo ripeto, immaginare che in questo momento vi sia ingerenza indebita solo da

parte dell'esecutivo è un errore diagnostico. Vi è un'ingerenza politica indebita che pretende una risposta ai quesiti posti con l'interpellanza.

Dunque, in particolare, si chiede come intenda agire il Governo nel prosieguo di tempo che ci separa dall'approvazione del provvedimento di riassetto del sistema radiotelevisivo italiano e, quindi, della stessa concessionaria del servizio pubblico o dell'attività di servizio pubblico in quanto tale. Inoltre, vogliamo sapere quali iniziative il Governo intenda adottare per il riordino del sistema e se si stia ponendo il problema in questi termini, vale a dire in ordine alla sua non ingerenza.

La storia del contratto di servizio ha portato a dichiarazioni e ad atteggiamenti che, effettivamente, davano l'impressione di una erronea visione rispetto a questo aspetto del problema.

Il problema del conflitto di interessi — che verrà poi trattato in sede idonea — non è marginale rispetto al fatto che l'esecutivo ha una capacità di ingerenza e di controllo sulle tre reti RAI. Infatti, se fossimo capaci di operare quella che a nostro avviso è la terapia indispensabile, vale a dire schermare la gestione RAI dall'ingerenza politica indebita, attenueremo il livello del conflitto di interessi. Certamente non lo annulleremo — ci sono aspetti di carattere etico, politico ed economico —, ma certamente lo attenueremo.

Quindi, ci sembra che le interpellanze — anche se corrispondenti a fatti che, collocandosi pochi giorni fa, potrebbero apparire in parte superati — conservino una loro forte attualità. Occorre sapere se il Governo sia consapevole che la normazione legislativa e la giurisprudenza della Corte escludono l'ingerenza dell'esecutivo. Poi, vi sono aspetti di questa ingerenza vissuti con — posso dirlo? — maleducazione istituzionale, cioè con una dimostratività effettivamente grave in sé prima ancora che nella sua sostanza.

In conclusione, riteniamo che il problema del sistema televisivo italiano sia rappresentato dal prodotto che esso fornisce. Questo prodotto complessivo in

parte dipende da quanto sarà capace di fornire la RAI come flusso riequilibratore di alcune tendenze spontanee del mercato dell'offerta di programmi. E la capacità della RAI di essere ordinata nella sua linea rispetto a questo obiettivo dipende dal fatto che le ingerenze politiche, compresa quella del Governo, non la facciano impazzire (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pasetto ha facoltà di illustrare l'interpellanza Rutelli n. 2-00659, di cui è cofirmatario.

GIORGIO PASETTO. Signor Presidente, innanzitutto apprezziamo le dichiarazioni che, recentemente, su questo tema ha reso il Presidente Casini, con la sua proposta — cosiddetta di garanzia — in ordine alla nomina del consiglio di amministrazione della RAI.

Credo che l'assunzione di tale iniziativa sia maggiormente apprezzabile per il suo valore politico e istituzionale in quanto, indirettamente, certifica una questione che noi abbiamo sempre posto, vale a dire quella relativa all'esistenza del conflitto di interessi tra il Presidente Berlusconi e il sistema radiotelevisivo. È la questione fondamentale, per certi versi, preliminare alla discussione in atto nel nostro paese.

Come ha sottolineato il collega Bogi, le nostre interpellanze vengono discusse, in qualche modo, fuori tempo: il dibattito sulla questione è andato avanti. C'è un confronto serrato che vede, da una parte, i Presidenti di Camera e Senato sforzarsi di dare una risposta più dignitosa, anche se non soddisfacente, all'assetto RAI e, dall'altra, le Commissioni confrontarsi sulla questione del riordino del sistema radiotelevisivo.

Queste due discussioni, seppure distinte, in realtà presentano elementi di convergenza. Crediamo che i due problemi, riordino e scelta del nuovo consiglio d'amministrazione della RAI, siano fortemente condizionati dagli interessi personali e dai comportamenti del Presidente

del Consiglio, comportamenti che hanno trovato una legittima e condivisibile reazione da parte del Presidente Casini — ricordo quella mattina, qui alla Camera — di fronte alla decisione o alle decisioni del vertice di maggioranza in via del Plebiscito, vale a dire nell'abitazione privata del Premier, il quale, magari, ha immaginato di risolvere in questo modo il conflitto di interessi: non svolgiamo l'incontro nella sede istituzionale; svolgiamolo direttamente nella dimora personale; in questo modo abbiamo superato, forse, il conflitto di interessi.

Siamo in una situazione che vede, in modo allarmante, il servizio pubblico in una condizione di prefallimento, segnata dal crollo degli ascolti, da una situazione finanziaria al limite della bancarotta, dall'assoluta mancanza di investimenti, dall'assenza di processi di innovazione tecnologica. Credo che nessuno sia stato in condizione di fare peggio o abbia fatto peggio rispetto a quanto si è determinato nell'arco di pochi mesi. In pochi sono riusciti a causare un danno, per certi versi, irreversibile. Abbiamo assistito allo spettacolo indecente del prolungarsi delle attività del consiglio di amministrazione, privo di metà dei suoi membri. Abbiamo assistito al condizionamento operato da questi membri, fino ad arrivare alle dimissioni del presidente e del consigliere di amministrazione. Tutto questo non è avvenuto soltanto nel disprezzo del ruolo e della funzione del servizio pubblico. Tutto questo è avvenuto perché il Capo del Governo, il capo della maggioranza, ritiene affar suo, e non dei Presidenti di Camera e Senato — ha parlato di marziani —, la nomina del consiglio d'amministrazione della RAI. Ed è stato Giuliano Ferrara — e non noi — ad affermare che nella vicenda RAI, in quei giorni, tutte le regole di decenza sono state calpestate e derise.

Il Presidente del Consiglio dimentica o fa finta di dimenticare che è proprietario delle tre principali reti private del paese e che, dopo la cura ricostituente Baldassarre-Saccà, è proprietario ormai della prima rete televisiva del paese. Ma non bastano tre reti. Ne occorrono altre tre. La pesante

ipoteca che mette sul sistema politico e il condizionamento che opera sull'azione autonoma dei Presidenti di Camera e Senato avvengono in un contesto di pieno disprezzo del messaggio del Presidente della Repubblica circa la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione, a dispetto e nel disprezzo della sentenza della Corte costituzionale e dei severi richiami che l'*authority* per la concorrenza ha esposto nell'audizione che si è svolta in Commissione, in anticipo rispetto al confronto di questi giorni.

Ora, tutto questo pesa sul processo di riforma del sistema radiotelevisivo perché il postulato dal quale parte il disegno di legge Gasparri è la difesa ad oltranza, contro la sentenza della Corte costituzionale, le indicazioni dell'*authority* e lo stesso messaggio del Presidente della Repubblica, di questo punto fermo, che non si può e non si deve affrontare. Quindi, ci troviamo in una condizione di un confronto viziato in partenza, nonostante gli sforzi, timidissimi, che vengono operati anche all'interno della Commissione.

Non basta immaginare, come si tenta di fare, un'operazione che è tutta riconducibile a un tentativo virtuale. Questo tentativo — proprio perché queste due discussioni in qualche modo hanno punti di convergenza comune, ma viaggiano in modo distinto — è sostenuto dall'idea che per risolvere il problema del conflitto di interessi e della terza rete privata (e non soltanto di questa), quindi, per aggirare la sentenza della Corte costituzionale, basta anticipare la fase transitoria che ci dovrebbe portare al digitale. La proposta che è stata avanzata è un'operazione virtuale, ossia quella di immaginare che nell'arco di pochi mesi (perché di pochi mesi si tratterebbe) saremo nell'epoca del digitale e quindi avremo risolto i problemi del pluralismo: essa è senza nessun fondamento sia di carattere tecnico che di carattere economico. È un po' come il ponte sullo stretto di Messina: c'è un progetto, un'ipotesi, quindi abbiamo risolto il problema del collegamento con la Sicilia. Qui è l'ipotesi sulla quale si fonda sostanzialmente l'impianto della proposta Gasparri.

Noi abbiamo dichiarato e riconfermiamo - mi avvio brevemente alle conclusioni, saltando alcune parti - l'apprezzamento per l'azione del Presidente Casini. Tuttavia, lo invitiamo a fare passi avanti e a porsi realmente il problema della neutralizzazione del Consiglio di amministrazione della RAI. Qui non basta il presidente di garanzia, ma occorre che l'intero consiglio di amministrazione della RAI sia di garanzia, non soltanto per l'interesse del servizio pubblico, ma per lo stesso interesse del Presidente del Consiglio e, sicuramente, per l'interesse del pluralismo e della democrazia e l'interesse più generale del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzuca Poggiolini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Boato n. 2-00661, di cui è cofirmataria.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, il problema della gestione della RAI e della sua politicizzazione in quanto servizio pubblico non è nuovo. Lo ha accennato il collega Bogi: ricordo i tre picchi della cosiddetta prima Repubblica di cui uno, peraltro, era attribuito all'opposizione.

Ma è una questione grave e, pur non essendo nuova, è ancor più grave oggi, più di ieri, proprio perché oggi siamo di fronte ad un intreccio, molto inquietante e anomalo agli occhi di tutto il mondo che ci guarda, fra il compito di assicurare un effettivo pluralismo dell'informazione e la questione legata al conflitto di interessi che ancora riguarda il Presidente del Consiglio, il quale, lo ripetiamo ancora un'altra volta, come è proprietario delle principali tre reti private (ha in capo il 90 per cento della trasmissione televisiva privata), controlla - e altro che se controlla: lo abbiamo visto in modo estremamente lampante nelle ultime vicende avvenute nelle scorse settimane - anche le tre emittenti pubbliche.

Io credo vada apprezzato - e lo apprezziamo sicuramente, noi del gruppo

Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa, ma anche almeno una parte delle altre componenti del gruppo misto - lo sforzo fatto dai Presidenti di Camera e Senato, che, peraltro, si può dire sia nato dalla constatazione di quanto grave fosse questa ingerenza. Naturalmente, loro non lo possono dire, ma lo possono dimostrare con i fatti ed hanno cominciato a manifestare questa loro sensibilità - e li ringraziamo per questo - con questa ipotesi, che probabilmente sarà superata da altre, del presidente dell'opposizione, una ipotesi di garanzia che noi apprezziamo.

Tuttavia, concordando con il collega Pasetto, anche noi sottolineiamo che ciò non basta, anche se dovrebbe e potrebbe bastare in un sistema maggioritario in cui, ovviamente, il servizio pubblico rispondesse, controbilanciasse l'enorme potere sull'informazione di chi si trova a governare un paese normale in un determinato momento. In ogni caso, in un paese governato da un Presidente del Consiglio che è anche proprietario delle tre maggiori reti private - che, peraltro, quanto ad ascolti, stanno battendo le reti pubbliche -, è chiaro che questo non può bastare. Si tratta, come dire, di una ciliegina che noi apprezziamo - sono buone le ciliegie -, che però non può assolutamente bastare ad equilibrare correttamente il potere all'interno del mondo dell'informazione e a garantirne il pluralismo.

Voglio anche ricordare che all'indomani di quella malaugurata venuta alla luce di queste fortissime ingerenze, il Presidente del Consiglio dei ministri, con grande candore, dichiarò inesistenti eventuali profili di conflitto di interessi riguardo l'azione del Governo nei confronti della RAI. Egli affermò anche, in tempi passati e varie volte, che non si sarebbe mai occupato della RAI; lo voglio ricordare ai pochi colleghi presenti in aula ed a qualche altro che, me lo auguro, starà ascoltando il mio intervento via radio. Si tratta di affermazioni che, assieme a tante altre, vengono in seguito puntualmente smentite dai fatti che ne conseguono e dai precisi comportamenti tenuti dal Presidente del Consiglio dei ministri.

La nostra interpellanza urgente è giunta, forse, fuori tempo massimo? Non credo, poiché stiamo trattando un problema immenso e non ancora avviato a soluzione. Questa sera i colleghi in aula sono pochi, ma, data una certa prevaricazione della maggioranza nei confronti dell'opposizione, è giusto sottolineare come la lunghezza degli interventi degli appartenenti alla maggioranza - peraltro non previsti - durante il dibattito precedente abbia fatto slittare lo svolgimento delle interpellanze urgenti proprio all'ora di cena. A causa di tale comportamento, anche gli italiani che hanno un collegamento satellitare o una radio, sicuramente tutto potranno fare tranne che ascoltare questo dibattito che, invece, riguarda uno dei principali fondamenti dell'assetto democratico, non solo del nostro, ma di tutti i paesi. Quest'ultima cosa, non a caso, ce l'ha ricordata, in maniera precisa e puntuale, il Presidente della Repubblica, attraverso un lungo ed articolato messaggio. Infatti, se dalle varie considerazioni più di carattere tecnico-analitico svolte dal Presidente Ciampi si espungono i messaggi relativi al pluralismo ed alla democrazia, si nota il grande allarme che giunge dal Colle riguardo la situazione che ancora permane in Italia.

Voglio ricordare che già nella XII legislatura, appena caduto il Governo Berlusconi, si mise subito all'ordine del giorno - visto che aveva vinto il capo delle tre reti televisive nazionali più importanti - una riforma della RAI che potesse garantire un effettivo, maggiore pluralismo. In quell'occasione vi fu un ostruzionismo feroce da parte del centrodestra, allora all'opposizione. Ricordo molto bene questi avvenimenti essendo all'epoca membro della Commissione cultura; ricordo il collega Storace che, per fare ostruzionismo, leggeva per ore ed ore tutti quanti i verbali dei consigli di amministrazione della RAI. Tale ostruzionismo, peraltro, ha riguardato anche la precedente legislatura, quando l'Ulivo cercò di riformare la RAI attraverso il disegno di legge n. 1138. È vero, non vi era un grande accordo nella maggioranza di allora - nell'Ulivo -, ma

è certo che, qualora si fosse verificato, non sarebbe stato possibile andare oltre a causa di un ostruzionismo che andava al di là ed oltre tutte le regole di un sistema democratico.

Credo che dobbiamo porre molta attenzione a questo tema, molto più di quella che gli è stata dedicata dalla maggioranza in questa circostanza. Taluni dicono e ci irridono che noi pensiamo che l'occupazione degli spazi televisivi produca come conseguenza inesorabile la crescita del consenso elettorale oppure che questa è una visione antiquata e pedagogica del rapporto tra informazione e politica. Bene, noi siamo antiquati e pedagogici, al pari, credo, del Presidente della Repubblica che ha lo stesso problema; pertanto, desideriamo rivolgere alcune domande al rappresentante del Governo qui presente, il ministro Giovanardi, che, peraltro, stimo molto. Sappiamo quanto questo Governo sia un punto interrogativo, connotato da chi lo dirige che è una persona che si trova in pieno conflitto di interessi e che sembra non volere assolutamente abbandonare, nonostante le promesse preelettorali fatte appena eletto. Egli ha affermato che, in pochi mesi, avrebbe eliminato e cercato di superare il conflitto di interessi nel quale si trovava. Lo volevo solo ricordare.

Pertanto, nella nostra interpellanza ci siamo posti la domanda se il Governo abbia competenze nei confronti dell'azienda RAI. Sappiamo perfettamente come i contratti di servizi e quant'altro o come la riforma operata dal disegno di legge Gasparri siano atti propri del Governo e, quindi, sotto questo profilo normativo e di garanzia il Governo stesso dovrebbe ricoprire un certo ruolo, e certamente non quello che oggi esso, attraverso il suo Presidente, si è assunto. Chiediamo anche - è una richiesta che avanziamo per onor di firma - come intenda agire in merito al suddetto conflitto di interesse che compromette il regolare confronto tra soggetti operanti sul mercato. Ne stiamo soffrendo in Commissione cultura, dove peraltro, a tappe forzate, si cerca di concludere al più presto l'esame per l'approvazione del disegno di legge

Gasparri (esso afferma certe cose nelle premesse e nei principi e poi le nega nei fatti in una serie di articoli); è una corsa per non far scattare gli effetti della sentenza della Corte costituzionale. Noi invece, come degli sciocchi (me lo dico da sola), ci troviamo qui a parlare, invece di trovarci in quella sede a combattere.

Noi vogliamo chiedere, per onor di firma, per i posteri, per coloro che leggeranno questi interventi nel resoconto stenografico domani o dopodomani cosa il Governo intenda fare perché tutto ciò possa risolversi, senza ulteriormente danneggiare, tra l'altro, l'azienda RAI che, come molti colleghi hanno detto prima, ha visto calare i suoi ascolti ed i cui programmi, sempre più uniformati a quelli di mercato, sono di qualità sempre più scadente (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, l'onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, vorrei rispondere in primo luogo all'onorevole Mazzuca Poggiolini, dicendo che non mi addentrerò nell'argomento del conflitto di interessi che, oltre tutto, non attiene specificatamente all'oggetto delle interpellanze presentate; vorrei solo ricordare che tra poche settimane, forse tra pochi giorni, questo ramo del Parlamento sarà impegnato nella discussione di un testo che è stato già approvato dal Senato. Ricordo anche - è una verità storica - che nei cinque anni di maggioranza parlamentare di centrosinistra questo argomento non è stato affrontato...

ROBERTO GIACHETTI. Meglio che affrontarlo così!

PRESIDENTE. Allora lei era in maggioranza!

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Ma non è stato affrontato e sappiamo anche il motivo;

l'onorevole Rutelli ha detto esplicitamente che si pensava di farne arma di ricatto elettorale nei confronti dell'attuale Presidente del Consiglio. Non mi è sembrata una confessione molto felice, ma tant'è, in cinque anni la legge, chi era maggioranza, non ha ritenuto opportuno approvarla. Ma di questo parleremo di qui a pochi giorni in quest'aula del Parlamento.

Invece vorrei rispondere in maniera specifica agli interrogativi posti, facendo riferimento alla legge n. 206 del 25 giugno 1993 che ha stabilito che la nomina dei cinque membri del consiglio d'amministrazione della concessionaria RAI avvenga con determinazione adottata d'intesa dai Presidenti di Camera e Senato. Ne discende che su tale nomina il Governo non ha alcun potere di intervento.

Quanto al contratto di servizio, si osserva che esso trova la sua base giuridica nella convenzione Stato-RAI (articolo 3) approvata con decreto del Presidente della Repubblica del 28 marzo 1994 che prevede la stipula triennale di un atto aggiuntivo con carattere integrativo della convenzione stessa, che è appunto il contratto di servizio, individuandone altresì l'oggetto, il conseguimento degli obiettivi di razionalizzazione attinenti agli assetti industriali, finanziari e di produttività aziendale, il miglioramento della qualità del servizio, l'attività di ricerca e di sperimentazione, la vigilanza ed il controllo, i criteri di adeguamento annuale dei canoni di abbonamento, le forme di collaborazione con le realtà culturali e informative delle regioni, i criteri in base ai quali possono essere stipulate convenzioni con le sedi periferiche della concessionaria, le regioni e i concessionari privati in ambito locale.

Il nuovo contratto di servizio per il triennio 2003-2005, che ha ottenuto il parere favorevole della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi è stato sottoscritto dai rappresentanti della RAI e del ministero il 23 gennaio scorso. Il relativo decreto del Presidente della Repubblica di approvazione è attualmente in corso di pubblicazione.

In base a questa convenzione Stato-RAI e allo stesso contratto, al Ministero delle comunicazioni spettano un potere di vigilanza sull'osservanza degli obblighi da esso derivanti ed un potere sanzionatorio consistente nella possibilità di comminare alla concessionaria penalità in caso di accertata violazione.

Peraltro, il ministero, ai sensi dell'articolo 31, comma 3, dello stesso contratto di servizio, riferisce alla Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi ogni sei mesi sullo stato d'attuazione del contratto di servizio, sugli eventuali inadempimenti riscontrati e sulle sanzioni irrogate.

Dai brevi cenni svolti circa l'oggetto del contratto di servizio, si deduce la totale estraneità allo stesso della materia oggetto dell'interpellanza. Il Ministero delle comunicazioni, infatti, né in base alla legge n. 650 del 1996 né in base agli atti convenzionali richiamati dagli interpellanti, dispone di alcun potere in merito alla nomina dei componenti del consiglio di amministrazione della RAI, attribuito dalla legge in via esclusiva ai Presidenti di Camera e Senato.

ROBERTO GIACHETTI. Si limita ad annunciarli in televisione!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Verrò dopo all'articolo 21, che è ancora vigente nella nostra Costituzione...

ROBERTO GIACHETTI. Se lo aggiungete...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. ...che riguarda la libertà di pensiero e che non è stato ancora abrogato.

Quanto alla riforma del sistema radiotelevisivo, è noto che il Governo, su proposta del Ministero delle comunicazioni, ha presentato già dal mese di settembre 2002 un disegno di legge di riassetto generale del settore e di riforma della RAI Spa.

Il disegno di legge all'attenzione del Parlamento contiene i principi generali in materia di pluralismo dell'informazione, di tutela dell'utente, di garanzia della concorrenza, di convergenza fra i mezzi di comunicazione, e si propone di dettare la disciplina per il graduale passaggio dalla diffusione in tecnica analogica a quella in tecnica digitale terrestre.

Come è noto, l'avvio del digitale consentirà la moltiplicazione dei canali e l'affermazione di un pieno pluralismo, secondo gli auspici rappresentati dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio alle Camere del 23 luglio dello scorso anno. Tra l'altro, il disegno di legge prevede la graduale privatizzazione della concessionaria del servizio pubblico RAI mediante la costituzione di una società ad azionariato diffuso, il cui progressivo collocamento sul mercato sarà, nelle previsioni della legge, deciso dal CIPE a partire dal 2004.

Si prevede, inoltre, nel disegno di legge che il consiglio di amministrazione sia composto da nove membri nominati dall'assemblea mediante voto di lista fra soggetti particolarmente qualificati. Il presidente è nominato dal consiglio stesso fra i suoi membri e la sua nomina acquista efficacia solo con il parere favorevole dei due terzi dei componenti della commissione di vigilanza. È inoltre riservata alla minoranza dell'assemblea una quota dei seggi del consiglio di amministrazione e nel collegio sindacale.

Il disegno di legge è attualmente all'esame congiunto delle Commissioni cultura e trasporti della Camera dei deputati e, dopo oltre tre mesi dedicati alle audizioni di tutti i soggetti istituzionali pubblici e privati coinvolti nella materia delle comunicazioni, è iniziata la votazione degli articoli e degli emendamenti.

È auspicio del Governo che si possa giungere ad una rapida approvazione della legge, che segnerà una significativa svolta in favore del pluralismo e della modernizzazione nella radiodiffusione. Naturalmente il Governo si affida al Parlamento, perché il Governo propone, ma è il Parlamento che poi dispone.

Signor Presidente, non voglio nascondermi dietro ad un dito di fronte ad alcune forti affermazioni che sono contenute negli atti di sindacato ispettivo, soprattutto laddove si addebitano al Presidente del Consiglio dei ministri e ai membri del Governo comportamenti che - si dice nelle interpellanze - incidono non solo sul pluralismo dell'informazione, ma addirittura su fondamentali caratteri della nostra democrazia. Il tutto è messo in relazione con notizie di stampa, secondo le quali si sarebbero tenute riunioni sulle dimissioni dei componenti del consiglio d'amministrazione della RAI, Baldassarre e Albertoni, presiedute dallo stesso Presidente del Consiglio.

Voglio ricordare agli interpellanti che, tra i principi fondamentali della nostra democrazia, che l'hanno sempre contraddistinta rispetto alle esperienze di Stati totalitari, vi sono quelli scolpiti nell'articolo 21 della Costituzione, che riconosce a tutti il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione, anche al Presidente del Consiglio (*Commenti dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*). Di questo diritto, giustamente, in un sistema democratico, il mondo politico fa ampio uso quotidianamente, come dimostra anche la cronaca di queste ore ed il confronto aperto in tutto lo schieramento politico, ma in particolare nel centrosinistra, sulla soluzione da dare per il rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI, di competenza dei Presidenti di Camera e Senato ma, ovviamente, oggetto di pubblico dibattito (ci mancherebbe altro).

ROBERTO GIACHETTI. Notoriamente è così...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Se ho ben capito la tesi sostenuta nelle interpellanze, quindi, tutti potrebbero esercitare i diritti previsti dall'articolo 21 della Costituzione, ad eccezione del Presidente del Consiglio, il quale non potrebbe neppure - questa è la tesi sostenuta - affrontare privatamente

l'argomento con i leader dei partiti che gli hanno votato la fiducia in Parlamento.

ROBERTO GIACHETTI. Anche col cuoco!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. No, procediamo con ordine, perché sicuramente l'argomento è suggestivo e delicato, ma l'accusa di intaccare i principi fondamentali della nostra democrazia è talmente pesante che richiede una risposta.

ROBERTO GIACHETTI. Non tutti hanno tre televisioni...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Procediamo con ordine. La nomina dei componenti del consiglio di amministrazione spetta, per legge, ai Presidenti di Camera e Senato. Purtroppo, come la crisi dell'ultimo consiglio ha dimostrato, mentre ai Presidenti di Camera e Senato è stato riconosciuto il diritto di nomina, non altrettanto vale per il diritto di revoca, sino al punto che, dopo le dimissioni di tre consiglieri su cinque, gli altri due sono rimasti in carica malgrado una chiara sfiducia politica manifestata nei loro confronti dai Presidenti di Camera e Senato: una situazione di stallo, questa, non certo attribuibile al Presidente del Consiglio o al Governo, ma ad una anomalia contenuta nella legge del 1993 che, in qualche modo, nel nuovo disegno di legge, che prevede sistemi di nomina diversi, dovrà essere corretta, ma certamente la mancanza della possibilità di revoca ha creato quella situazione che si è protratta, sulla base di un'interpretazione del codice civile e della normativa che riguarda una società come la RAI.

Il fatto nuovo che si è registrato la scorsa settimana ha riguardato invece un aspetto della vicenda di profilo squisitamente parlamentare. È apparsa evidente, infatti, con la dichiarazione esplicita dei gruppi parlamentari di opposizione e di alcuni gruppi della maggioranza, l'intenzione di sfiduciare i due membri restanti del consiglio di amministrazione in Com-

missione di vigilanza RAI, che è l'unico organismo che ha il potere, con la maggioranza dei due terzi dei voti, di sfiduciare il consiglio stesso.

Mi sembra allora per lo meno singolare immaginare che il Presidente del Consiglio non possa incontrare i leader della maggioranza per cercare uno sbocco positivo sulla questione prima di un voto parlamentare, in sede parlamentare, che avrebbe potuto vedere una divaricazione fra i gruppi della maggioranza. Onorevole Bogi, altro che maleducazione istituzionale! Credo che siamo all'interno della sfera delle competenze di un Presidente del Consiglio, che riceve una fiducia parlamentare dai gruppi parlamentari e dai partiti...

GIORGIO BOGI. A casa sua!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Che poi, onorevole Pasetto, si tratti di via del Plebiscito, sede privata o sede del partito di Forza Italia, che ha sede e si riunisce in quella sede...

LUIGI GIUSEPPE MEDURI. È tutta una cosa!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. ...siamo proprio ad una polemica piccola piccola ed anche un po' meschina!

Perché se la polemica è su questo, su dove si è tenuta questa riunione privata, credo che siamo su un livello di polemica molto, molto piccola. Personalmente, questa è la mia unica opinione personale che riporto rispetto ad una serie di affermazioni che sono state fatte sui contenuti della RAI; mi sembra che oggi larga parte dell'informazione della Tv di Stato sia militante, ma non esattamente militante dalla parte del Governo.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Ah no?

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Detto questo, il Governo riconferma e ribadisce la sua

estraneità alle scelte che devono essere effettuate in questi giorni dai Presidenti di Camera e di Senato; scelte che, come è giusto che sia in un paese libero e democratico, sono soggette alle più diverse sollecitazioni, suggerimenti, indicazioni, provenienti dal mondo politico e dalla società civile.

Anche oggi ho letto sulle agenzie di stampa alcuni suggerimenti e indicazioni che provengono dai leader del centrosinistra che suggeriscono ai Presidenti delle Camere quello che secondo loro dovrebbero fare; ciò è nelle regole del gioco, ci mancherebbe altro. Ma va ribadita piena fiducia sulla saggezza e sulla capacità di discernimento dei vertici istituzionali direttamente coinvolti - i Presidenti di Camera e Senato - i quali, purtroppo, a volte sono discussi proprio per via di alcune critiche sopra le righe di qualche esponente dell'opposizione che sembra voler mettere in dubbio la loro piena indipendenza e autonomia di scelta, sulle quali invece il Governo non nutre dubbio alcuno (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giulietti ha facoltà di replicare per l'interpellanza Violante n. 2-00657, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, sono insoddisfatto ma solidale con il ministro Giovanardi. Si tratta di una forma irrituale che provo a spiegare. La non soddisfazione non la esprimo perché potrebbe sembrare un atto di provocazione e sarebbe un'espressione limitativa rispetto a ciò che il ministro Giovanardi non ha detto; il ministro, infatti, ha descritto un'altra realtà, un altro mondo: quello del ministro è stato un metalinguaggio, anche rispetto all'interpellanza.

Esprimo tuttavia una solidarietà umana profonda nei confronti del ministro Giovanardi che in modo eroico ha cercato di allontanare dal Governo il sospetto dell'interferenza. Il ministro non solo sostiene che non c'è stata interferenza, ma non ritiene ammissibile neppure il legittimo sospetto - uso un linguaggio non mio -

che possa esservi stato. E per fare questo, in un ragionamento grammaticale-politico contorto, si distingue tra il Berlusconi Presidente e il Berlusconi editore e il Presidente anfitrione; così facendo abbiamo sciolto il dogma trinitario — un antichissimo dibattito — però, bisognerebbe avere un po' di rispetto per le intelligenze collettive, anche perché le critiche — che ricorderò — non sono venute da questi banchi ma da dentro la maggioranza. Si è parlato di atti di cafoneria istituzionale e di una mezza dozzina di regole istituzionali violate; ciò l'ha detto l'onorevole Follini che è molto più pacato di me. Con chi ce l'aveva? Con l'onorevole Violante? Non credo. Forse, ho colto male, era un attacco a Violante. Va bene, chiedo scusa l'ho mal capito!

Ministro Giovanardi, penso che persino il mitico — per voi — tribunale di Brescia avrebbe disposto, su questa materia, il trasferimento ad altra sede di tutti gli incartamenti relativi alle vicende televisive. È un vostro interesse spostare gli incartamenti.

Del resto, come lei sa, ministro Giovanardi, essendo stata superata la fase dei tamburi, dei segnali di fuoco, dell'alfabeto Morse e anche della radio, l'introduzione delle immagini televisive — purtroppo non possiamo proiettarle in quest'aula, ma sarebbe stato interessante; Presidente Biondi ci potremmo attrezzare per questo — e la diffusione delle nuove tecnologie rendono evidenti, cinematografiche, persino plastiche, le interferenze del Presidente editore sulla vicenda RAI, e non solo. Per una sorta di astuzia della storia il capo della TV è stato beffato dalla natura anarchica e ribelle delle televisioni, comprese le sue (non si possono incappucciare tutte, questo è difficile).

Come si fa a negare che il Presidente del Consiglio abbia partecipato alle riunioni sulla RAI? Ci sono le immagini, le esternazioni, le videocassette. Si vede e si sente il Presidente che disquisisce sull'azienda concorrente e in questo, ministro Giovanardi, c'è una differenza rispetto al passato proprio perché il Presidente sta disquisendo sulla sua concorrenza. È stata

forse una caduta di stile? Può darsi che il Presidente abbia avuto un momento di rabbia, come succede a tutti nel corso della vita, ed ha avuto una caduta di stile. Vediamo se e così. Se fosse così, lei, ministro Giovanardi, avrebbe ragione. Non si può infatti impiccare nessuno ad un'intemperanza non più giovanile. Ma vede, non appena nominato, il Presidente del Consiglio editore tenne un vertice con il signor Murdoch — lei lo avrà sentito nominare — in Sardegna a cui fece seguito un comunicato ufficiale. Il signor Murdoch si occupa di televisioni e, come tale, non mi sembrava un'emergenza. Murdoch, poco dopo, è diventato in Italia il proprietario della piattaforma digitale: è stata una casualità, e non stabilisco nessun nesso. Ci fu poi la prima causa, la prima crisi della RAI — non si sono dimessi Zanda e Donzelli — ma il consigliere Staderini che, se ricordo ad orecchio, non fa parte del centrosinistra.

E il Presidente riunì, allora, la maggioranza. Ha ragione lei, però ha dimenticato un passaggio: stavolta si sono avvicinati a palazzo Chigi, si sono riuniti a qualche metro! Ho visto, infatti, che avete discettato anche sulla vicinanza delle dimore: allora, la riunione di maggioranza fu tenuta ad Arcore. Fu descritto anche il menù: non da me, ma dagli amici della maggioranza che parteciparono. L'espressione « i tre giapponesi » l'ha coniata l'onorevole Follini.

I tre giapponesi, dopo l'incontro di Arcore — ci fu una serie di nobili interviste per richiamare il presidente Baldassare ed il direttore Saccà —, andarono avanti e l'azienda continuò a perdere colpi, ascolti e, quindi, soldi. Ecco perché l'interpellanza è ben precisa, altro che generica! Tanto è vero che Publitalia, che il Presidente del Consiglio dovrebbe conoscere, in questi giorni, ha festeggiato — con un certo cinismo! — i risultati straordinari, dicendo: per fortuna hanno levato Biagi e Santoro, non per ragioni politiche, ma perché hanno avuto un tale crollo di ascolti che ci hanno trasferito risorse. Sono persone serie e dicono la verità!